

Così la crisi ha reso il mondo più rissoso

PIETRO SACCÒ
MILANO

«È corretto non essere ottimisti» avverte subito Mario Deaglio. L'economista piemontese ha appena finito di presentare *Un disperato bisogno di crescere*, la diciannovesima edizione del *Rapporto sull'economia globale e l'Italia*, promosso dal Centro Einaudi e da **Ubi Banca**. Un testo che si apre con una categoria insolita per un'antologia di studi di economisti: la cattiveria. «Sembra quasi che tutte le entità che contano sulla scena mondiale abbiano smesso di collaborare, e persino di parlarsi, e che a ogni livello siano diventate ruvide, sostanti, inacidite» scrivono gli autori. L'entusiasmo per una globalizzazione capace di portare vantaggi per tutti è sparito. Sono riemerse reciproche ostilità internazionali — più o meno esplicite — e sul piano economico sono esplose guerre valutarie accompagnate da un reflusso di protezionismo. Gli Stati Uniti che si scoprono ricchissimi di energia a

basso costo — *lo shale gas* — ma si guardano bene dal mettere questa risorsa sul mercato internazionale sono il più clamoroso esempio di questo passo indietro della globalizzazione.

E così vecchie e nuove potenze si trovano a sgomitare per una crescita economica che pochi riescono a conquistare. Ognuno, però, deve fare da sé, perché i motori dell'economia globale non funzionano più tanto. «Gli Stati Uniti non hanno più la capacità di trainare il mondo e la Cina ha una certa capacità di traino solo sull'Asia e, in misura molto ridotta, sull'Europa. Ma in tutte le grandi potenze il tipo di economia sta cambiando, spostandosi dalla produzione di beni ai servizi. E i servizi hanno un potere di traino più generale, non diretto né visibile. Predente Google: spinge la crescita, ma non apre fabbriche, non crea tanti posti di lavoro».

In questo contesto di crescita che manca un po' dovunque e di necessarie strade "autarchiche" verso la ripresa, l'Europa fatica più degli altri. Deaglio non è troppo convinto degli effetti positivi della combinazione delle politiche mone-

tarie espansive della Banca centrale europea e del piano di investimento da 300 miliardi promesso da Juncker. «Queste misure non bastano. Anche i 300 miliardi possono sembrare molti, ma sono spalmati su più anni. L'Europa dà la sensazione di non avere ancora trovato una via per la crescita». E l'Italia ancora di meno. Il Rapporto evidenzia i tre mali principali della nostra economia: imprese che non riescono più a generare reddito, ritorni troppo scarsi sui capitali investiti, incapacità del sistema di realizzare un risparmio netto. Per questo perdiamo posti di lavoro e vediamo scappare all'estero i giovani più preparati. Deaglio e gli altri autori offrono a chi ci governa tre consigli per guarire la nostra economia: stimolare la domanda interna mettendo risorse nelle mani dei giovani, rilanciare l'edilizia (settore che ha un effetto trainante sull'economia nazionale) e studiare misure per attirare investimenti. Ma se gli chiedete se crede che qualcuno davvero lo farà, il professore torinese torna al pessimismo di partenza: «In Italia continuiamo a non parlare più di politica industriale. Diamo dei soldi "all'economia" in generale, non scegliamo mai delle priorità...»



IL PROFESSORE Mario Deaglio

L'ultimo Rapporto sull'economia globale lascia poco spazio all'ottimismo
Deaglio: «L'Italia? Ormai non parla più di politica industriale»

